

Sull'Altissimo ... dal 32

L'Altissimo è davvero un monte ... altissimo, me ne sono reso conto salendo in vetta con il sentiero n. 32 del CAI, quello che utilizza la parete meridionale del monte, che è quella che poi, in definitiva, gli ha dato il nome.

In effetti, numeri alla mano, questo monte, che si chiama "Altissimo" non è affatto uno dei più alti del complesso delle Apuane. Nonostante che nessuna di queste montagne superi i 2000 metri (il monte più alto è il Pisanino con 1946 metri), l'Altissimo con i suoi 1589 metri è solo diciassettesimo in classifica e pertanto è davvero strano che abbia questo nome così superlativo. Il fatto è che il nome forse glielo hanno dato dal mare ovvero da quella parte da cui siamo saliti noi, perché proprio da quella parte questa montagna si erge con una parete ampia in larghezza, ma ad andamento quasi verticale. È come se alla fine della valle del torrente Serra si fosse costruito una specie di alta muraglia, un muro alto migliaia di metri (un chilometro in verticale). Il torrente Serra infatti sgorga proprio dalla sua base in una località che si chiama "La Polla" ad un'altezza di poco più di 500 metri sul livello del mare. Quando siamo alla sorgente per vedere la vetta del monte bisogna alzare la testa e guardare il cielo, da tanto che siamo sotto alla strapiombante parete. Dalla parte opposta del monte, dalla parte cioè che guarda verso gli Appennini e la Garfagnana, le cose stanno diversamente, il declivio è un po' più dolce e la base della montagna si trova ad un'altitudine più alta, a circa 1000 metri, per cui l'aspetto non è così "drammatico" come dalla parte del mare.

Eravamo già stati, mio figlio ed io, sull'Altissimo passando appunto dalla parte Nord, e quindi, dopo che il CAI di Pisa aveva aperto il nuovo sentiero ufficiale, il numero 32, che invece saliva proprio da Sud, sempre ci era rimasta la voglia di provare da lì, non tanto per arrivare in vetta, quanto proprio per la curiosità di capire come e da dove potesse passare quel sentiero su quella parete così ripida e scoscesa. È stato così che ieri, dopo averlo programmato, dopo aver assunto tutte le informazioni possibili, dopo aver consultato tutte le previsioni meteorologiche a disposizione, ci siamo decisi e siamo partiti alla conquista di questo monte che in definitiva altro non è che un enorme, blocco di marmo bianco.

Del resto proprio per questo in questi stessi luoghi poco prima degli anni '20 del '500 era venuto Mi-

chelangelo Buonarroti ed era rimasto incantato e sbalordito dell'enorme giacimento di marmo che avrebbe potuto avere a disposizione. All'epoca le cave di marmo qui non c'erano. Il marmo si cavava solo a Massa e a Carrara ed era quindi appannaggio solo della famiglia dei Cybo Malaspina, che praticamente ne avevano il controllo commerciale. Quando Michelangelo ricevette dal Papa Leone X, che era il figlio di Lorenzo il Magnifico e quindi un Medici, l'incarico per realizzare finalmente la facciata della cattedrale di San Lorenzo a Firenze, si rese subito conto di aver bisogno per il suo progetto, che prevedeva in facciata innumerevoli colonne, capitelli, trabeazioni e soprattutto grandi statue, di una forte quantità di marmo. Papa Leone X allora indirizzò Michelangelo verso i giacimenti di Seravezza, quelli dell'Altissimo, proprio per mettere fuori gioco il monopolio dei Cybo Malaspina. Pietrasanta e Seravezza, nonostante che non fossero in continuità territoriale, al tempo facevano parte a tutti gli effetti dello stato fiorentino e quindi il marmo eventualmente cavato in quei luoghi non sarebbe costato niente. Michelangelo partì e rimase entusiasta di quello che trovò, ma nella zona all'epoca mancavano le strade per i trasporti, ma anche una tradizione di escavazione che permettesse di formare velocemente le maestranze adatte. Poi successe anche che il papa ebbe un ripensamento sul progetto e si decise di soprassedere dalla realizzazione della facciata. Fu così che Michelangelo dovette abbandonare il progetto, che però fu ripreso e questa volta con successo in epoca granducale sotto Cosimo I ed i suoi discendenti.

Così, con la presenza imminente di Michelangelo al nostro fianco si parte per la nostra avventura.

Si lascia l'auto fuori del cancello che dà accesso al comprensorio delle cave ancora attive, ma questo vuol dire doversi fare un chilometro e mezzo a piedi prima di trovare l'attacco del sentiero, nonché partire da una quota di soli 450 metri; per ora non pensiamo che la vetta è a 1589 e che se si fa la sottrazione ci si impaurisce, perché il risultato è pari a 1121 metri di dislivello. Quando arriviamo alla Polla troviamo i preparativi per la festa. È domenica ed è la festa della Madonna del Cavatore. Nella cappellina si dirà la Messa; le persone che sono lì ci invitano a rimanere, ma noi diciamo che dobbiamo andare e che è già tardi per arrivare in vetta. Assentono, ma ci guardano strano, come

se si domandassero perché. Il sentiero 32, il nuovo sentiero del CAI, parte da qui, con tanto di indicazioni, di targa e di raccomandazioni, ma poi neanche tante rispetto alle difficoltà che incontreremo. Rispetto alla parete della montagna che abbiamo davanti il sentiero prende sulla sinistra ed inizia a salire seguendo un'antica via di lizza ancora riconoscibile. Sia detto per inciso: le vie di lizza sono i piani inclinati lungo i quali venivano fatti scendere con apposite slitte i blocchi di marmo. Poi però il sentiero diventa tale e comincia ad inerpicarsi all'interno di un fresco bosco. Non dura molto però, perché una freccia a bande bianco rosse (i colori del CAI) con un 32 centrale ci obbliga ad un brusco tornante verso destra; si esce dal bosco e abbiamo davanti la parete sud, bianchissima, dell'Altissimo. Sono con noi quattro ragazzi amici di mio figlio che forse hanno sottovalutato l'impegno; per ora ridono e scherzano. Ad un certo punto il sentiero che stava procedendo in salita, ma sempre sullo stesso lato del monte, improvvisamente gira a sinistra e ci obbliga ad affrontare il declivio nella direzione della massima pendenza. Solo qualche zig – zag per attutire lo sforzo; nel corso di questa dura salita incontriamo anche un breve passaggio con un cavo metallico posizionato per potersi tenere e non scivolare. I ragazzi a questo punto sono meno ciarlieri. Siamo già abbastanza in alto, ma la parete sopra di noi è ancora altissima; siamo arrivati però ad un incrocio di sentieri e bisogna fare attenzione, perché da una parte si scende verso la cava della Tacca Bianca e sarà la nostra strada al ritorno, mentre altri due sentieri si dirigono uno verso il passo della Grepia ed uno verso quello degli Uncini. Dopo aver aggirato una roccia proseguiamo ancora per un tratto in leggera salita, ma qui le sorprese sono continue e infatti ancora una volta il sentiero si inerpicica su per la scarpata boscata e, per salire, bisogna ancora aggrapparsi ad un tratto di cavo. Alla fine del boschetto inizia quello che sarà il tratto più impegnativo: troviamo infatti una alta e liscia roccia dove sono stati infissi dei gradini di ferro affiancati da un cavo metallico. Bisogna salire di lì e sotto si vede una specie di abisso. Edoardo sale ed io lo seguo, ma quando siamo sul ripiano in cima alla scala i ragazzi sotto ci dicono che non proseguiranno, perché uno di loro non se la sente. A questo punto siamo rimasti in due, mio figlio ed io: ormai ci siamo e andiamo avanti. Ci aspetta la traversata in parete su uno stretto sentiero in parte naturale e in parte scalpellato nel marmo, attrezzato con un cavo per reggersi e sotto, ancora una volta, l'abisso da non guardare. In un paio di punti, per tratti di qualche decina di metri, manca anche il cavo. Alla fine della traversata, si deve attraversare un enorme ravaneto, ma prima

della cava abbandonata dei Colonnari si piega a sinistra, ancora su per la massima pendenza. Questa volta è davvero dura: un tratto lungo e ripidissimo che ci porta finalmente sulla cresta della montagna, dove termina il 32 e dove ci si immette nel sentiero 143 che arriva dalla cava delle Cervaiole. Qui sulla cresta incontriamo i resti delle fortificazioni e delle postazioni della Linea Gotica. Sono più di tre ore che camminiamo in salita. Da qui scorgiamo nella foschia la croce di vetta, ma è ancora molto più alta di noi e ancora abbastanza lontana. Abbiamo scavalcato il crinale, stiamo camminando sulla parete nord. Questo sentiero 143 lo avevamo già percorso qualche anno fa proprio per andare in vetta ed io me lo ricordavo come un sentiero impegnativo e abbastanza esposto. Adesso dopo l'esperienza di quello appena passato, nonostante la stanchezza mi sembra che sia agevole e facilmente abbordabile; è proprio vero che tutto è relativo a questo mondo.

Quando arriviamo in sommità, nei pressi della grande croce, tutto è ovattato; siamo proprio fra le nuvole e il fatto di vedere la croce nella nebbia mi fa pensare che forse nella foga siamo saliti troppo in alto e magari non abbiamo più la terra sotto i piedi. Invece no ci sono altre persone, e non sono angeli, che si muovono avvolte in quella strana caligine. Parliamo con qualcuno, tutti erano lì, ma provenivano da altre direzioni: nessuno che avesse fatto come noi tutto il 32! Certo che è una disdetta! La vetta dell'Altissimo è forse il punto più panoramico delle Apuane e oggi, che ci siamo noi, non si vede niente. Dopo aver mangiato qualche cosa, bisogna ripartire. C'è da fare tutto il percorso di ritorno e la discesa specialmente con le forti pendenze è più infida della salita. Scavalciamo di nuovo la cresta e scendiamo per quel sentiero quasi in verticale che ci porta al ravaneto. Da lì ancora la traversata in parete e la scala con i pioli infissi nella roccia, fino a quando non si arriva a quell'incrocio dei sentieri, a quel nodo che in mattinata ci aveva dato dei problemi sulla direzione da prendere. Qui scegliamo la strada più lunga, ma meno impegnativa per le gambe; scendiamo per la via di lizza, che portava alle cave di Tacca Bianca. La via di lizza dopo un po' va ad incrociare la marmifera, la strada che ancora oggi è utilizzata per portare con i camion i marmi a valle. È una strada lunga e tortuosa, piena di tornanti, che sembra non debba mai finire. È domenica e i camion non ci sono, ma in effetti non c'è proprio nessuno. Si passa tra le cave abbandonate in un paesaggio violentato e poi la strada per un tratto è completamente intagliata nella roccia. Quando arriviamo alla cappella della Madonna del Cavatore da dove eravamo passati 8 ore prima, ormai però è tardi e non c'è più nessuno. PITINGHI